

OSpe Cultura

Una foto del poeta Guido Gozzano
A sinistra, una immagine
della sua famiglia nell'estate del 1899
Guido è il ragazzino sulla destra

Anche se i suoi versi hanno avuto grande popolarità e i critici l'hanno considerato un precursore del Novecento, non sarebbe il caso di mettere in discussione il mito del poeta di «nonna Speranza»?



Povero Gozzano, è il tuo centenario!



Convegni, mostre, teatro: tutta Aglié lo festeggia per tre mesi

TORINO — Guido Gozzano un'opera, uno stile, una breve misura di vita che segnano di ironica malinconia il tramonto della stagione romantica, alle soglie del ventesimo secolo. Che cosa si può ancora scoprire, su di lui, che non sia già stato trovato e ritrovato da uno stuolo di studiosi, critici e biografi, tenaci, settembrini, imparziali? Le ombre d'una poetica, gli amori dannunziani, il peso della malattia, il fascino di una provincia letteraria che viene da anni remoti? Nel primo centenario della nascita, un Convegno di studi sull'opera di Guido Gozzano riproporrà nel prossimo autunno, a Torino, verifiche e nuove ipotesi, rivisitazioni, vecchi sonnetti e polemiche tra gli indirizzi delle scuole letterarie lo hanno organizzato, nell'ambito delle celebrazioni gozzaniane, il Centro Studi di Letteratura italiana «Guido Gozzano» dell'ente torinese, l'Assessorato per la Cultura della città di Torino e la Biblioteca Nazionale Universitaria.

Guglielminetti e allestita nell'angolo più suggestivo di un parco che, grazie all'intervento della sovrintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, viene riaperto dopo quarant'anni di abbandono, alle visite del pubblico. Da giugno a settembre, inoltre, nel giardino saranno ospiti di serate all'aperto la Compagnia di Danza del Teatro Nuovo con Loredana Furno e Jean Pierre Martini, Lucia e Paolo Fohi, Paolo Conte, Michael Aspinwall e il Teatro Stabile di Torino con spettacoli di ispirazione anche gozzaniana. Al poeta della «signorina Felicità» ma soprattutto a quello delle fiabe per l'infanzia, la Fondazione G. Colombetti ha dedicato una mostra di animazione didattica. Una seconda mostra ripresenterà a Torino, nella sede dell'Unione Culturale, i materiali delle «immagini di G. Gozzano dalle carte di Franco Antonicelli» attualmente esposti a Livorno a cura della Fondazione Antonicelli e di quel Comune. Il Comitato per le celebrazioni gozzaniane di Aglié ha inoltre arricchito il progetto delle manifestazioni con una «collezione di pittori, metieri, grafici e ceramisti sul tema «Guido Gozzano. Anche la fotografia metterà a fuoco i luoghi gozzaniani con un concorso che premierà le opere migliori esposte nelle sale del Castello Ducale di Aglié. Sarà infine dedicata al «premio di poesia Guido Gozzano» la sesta edizione della «marcialonga di poesia attraverso il Canavese».

Luciano Baroni

Va in ferie il «Corridoio» del Vasari

FIRENZE — Dal 20 giugno al 20 settembre accesso proibito al «Corridoio vasariano» la celebre struttura fiorentina verrà chiusa per carenza di personale. Il «Corridoio» come è noto collega la Galleria degli Uffizi a Palazzo Pitti, attraversando il fiume sopra Ponte Vecchio. Ricco di ben 700 quadri appesi lungo le due pareti generalmente è visitabile solo su prenotazione due volte la settimana. Il Corridoio venne riaperto due anni fa dopo una chiusura durata per molti anni.



di strumentalizzarli. Poeta del luogo comune, filtrato al vago di una mite e tutta subalpina ironia Gozzano dà oggi l'impressione di essere stato la vittima di parecchi luoghi comuni, seché la sua poesia, quella «fiore d'essili versi consolatori», tende ad assomigliare, alla verifica di una riflessione più oggettiva e meno strumentalizzante, l'immagine di un giardino (il suo «Meleto» di Aglié) flagellato dalla grandine. Il gioco di intarsi delle citazioni sconfinata, se messo veramente a nudo, nel quasi-plagio furbacchietto delle Farfalle o di quel Paolo e Virginia dove i guizzi più felici risultano frastuoni di peso da Bernardin de Saint-Pierre, lo spessore della lingua poetica è quasi nullo, come la dote e il seno della Signorina Felicità («La Signorina è brutta, senza seno / volgaruccia, Lei sa, come una cuoca / E la dote la dote è poca, poca / disciolti, chi sa, forse nemmeno»). E, infine, il poeta solitario e schivo rivela, alla prova dell'istruttoria biografica anche il disarmonico aspetto del letterato trafficchino in caccia perenne di recensioni e consensi.

Forse sto esagerando. Ma non è per iniferire sul «bel Guido» che per il breve tempo concesso dalla sorte, fu un scrupoloso artigiano del verso, un giudice sempre meno pietoso di se stesso, uno scrittore non sordo (laddove essa parlasse) alla voce pur flebile del sentimento e (perché trascurarlo?) anche un bravo figliolo non dimentichiamo che, nel momento della sua migliore vena e della sua maggior fortuna da vivo egli era poco più di un ragazzo, della stessa età di Umberto Saba e nato appena tre anni prima di un Rebora, di un Campana, di un Palazzeschi, di un Moretti, tutti poeti (compreso l'ultimo) che ci apparvero e continuano ad apparirci nella prospettiva storica tanto più moderna e innovativa. A loro, però, fu lasciato il tempo per crescere, mentre Gozzano ebbe appena, dopo la prima fioritura, il tempo per morire e per dare luogo, dalle sue ceneri, a un mito.

Sulla scia di quel mito, molti anni fa, quando abitavo io stesso nel Canavese, non mancò di recarmi in affettuoso pellegrinaggio in Aglié, per visitare il «Meleto», la rustica villa della famiglia Gozzano. C'era stato qualche settimana prima, affrontando un ben più lungo viaggio sia pure di vacanza ad un altro poeta, Camillo Sbarbaro, che in quegli anni mi onorava della sua amicizia e che (a quanto ebbe poi a scrivermi) era stato colpito soprattutto da una selvaggia creatura (l'India dagli occhi di cane) insediata nella villa in qualità di domestica. Da padrona di casa lungeva una annessa signora o signorina altrettanto svanita («è una mestriatrice, non credere una parola di quel che raccontò») mi aveva ammonito qualecuoi; e sua principale preoccupazione sembra quella di far notare ai visitatori come tutti gli oggetti della casa corrispondessero alle «buone cose di pessimo gusto» celebrato nell'Amica di nonna Speranza. La domestica studiava di seguito interrogando con piccoli suoni gutturali e parlando del «Gul» come di uno che avesse lei pure, largamente praticato (mentre il più elementare dei calcoli anagrafici induceva comunque ad escluderlo). Il giro si concludeva in una stanza piuttosto squallida, col letto smontato, sul quale si era addormentato il cuscino avrebbe dovuto lasciare intendere che l'appunto era morto il poeta non tutti potevano sapere con precisione che si era spento, invece, in Torino. Insomma, quella visita mi lasciò alquanto deluso, e triste per di più. Ma cosa mai mi sarei dovuto aspettare, cosa mai avrei voluto pretendere? Al momento di firmare il registro dei visitatori non potrei fare a meno di cercarvi la firma di Sbarbaro. Sì, c'era. O forse (non ricordo bene) c'erano appena le iniziali, segno di un pudore tutto suo, tracciate però sotto due brevi, inconfondibili parole, che valevano e ancora valgono nella mia memoria più che mille pagine di esegesi. Sì. Caro Guido», aveva scritto il settantenne poeta di Pianisimo. Lui l'aveva capito che non si poteva, dopo tutto, non vederli un po' bene.

Giovanni Giudici

Dato e non concesso che alla pure illustre Defunto rimanga qualche possibilità di godimento, per un poeta è sempre un bel privilegio il godere di celebrazioni centenarie. Significa che la sua fama non è spenta, che per diletto o per obbligo d'ufficio qualcuno legge sempre i suoi versi. Ma un centenario, di nascita o di morte, è anche un'occasione rischiosa perché la cosiddetta revisione critica presenta non di rado le stesse incognite di qualsiasi altra revisione, giudiziaria, fiscale.

Un convegno in Aglié ricorda in questi giorni che sono passati appunto cento anni dalla nascita (avvenuta in Torino) di un poeta, Guido Gozzano, che a trentatré anni era già morto, morto e celebre, di una celebrità che gli sarebbe valsa nell'arco del secolo ora avviato ad estinzione l'affetto di migliaia e migliaia di lettori e una crescente attenzione della critica.

Non v'è dubbio che Gozzano sia stato tra noi, in un'epoca in cui la poesia era forse ancora meno letta che oggi, un poeta di notevole popolarità, addirittura più di quel D'Annunzio che egli aveva rivoltato e ironizzato (sempre però subdono nel pervaso fascino) nel falso ferial-casalino del pro-

re ancillare tipo «Allor che viene con novelle sue, / ghermir mi piace l'agile fantesca / che secretaria antica è fra noi due». Poi (ma si era già oltre il 1950) venne per il Nostro l'ora della riscoperta critica ma di (come non essersene accorti prima?) l'eseguita cantore dell'Amica di nonna Speranza era stato un precursore, anzi il precursore del Grande Novecento! Ed ecco, su di lui, su suo gentile spettro, una profusione di pensosissimi studi che erano e restano in sé degni di ogni rispetto ma che, presi nell'insieme, gli riverberano addosso una luce d'impotenza eccessiva, esasperando alla rovescia l'ottusa abbaglia di precedenti chiosatori. Povero Gozzano vien persino da sospettare che questo eccesso d'attenzione abbia finito, in fondo, col nuocerli, facendolo diventare (lui che aveva scritto di sé «Quello che fingo di essere e non sono») qualcosa e qualcuno che egli mal avrebbe immaginato di essere, addossando sulle sue fragili spalle poetiche l'onere di una funzione storica troppo più grande di lui. Ma questo (sia detto senza polemica) succede ogni qual volta la critica, anziché servire gli autori e contribuire alla loro giusta comprensione, pretende invece di servirsene,



«La Fornarina» di Raffaello e a destra un dettaglio del volto

Esposti in una mostra a Roma i risultati di un'analisi ai raggi infrarossi condotta sulla misteriosa donna dipinta da Raffaello. Sono venuti alla luce i ripensamenti dell'artista. Ma un segreto è rimasto inviolato

Lo strip-tease della Fornarina



ROMA — Alla figura di donna dipinta da Raffaello alla metà circa dell'ultimo decennio di sua vita, e detta la Fornarina è dedicata (nel quadro delle manifestazioni del quinto centenario della nascita) una mostra intitolata «Raphael Urbino / Il mito della Fornarina» allestita in alcune sale della Galleria Nazionale di Palazzo Barberini dove il famosissimo dipinto è conservato e che resterà aperta fino al 31 ottobre. Il dipinto di Raffaello è restato sulla parete di sempre gli fanno compagnia una copia proveniente da Villa Albani e una copia di Sebastiano Piombo del «Ritratto di ignota» degli Uffizi. Alle pareti e in bacheche un ricco materiale fotografico e radiografico di libri e di incisioni relative all'indagine scientifica che è stata condotta, alle possibili fonti classiche di Raffaello e al durare nei secoli, fino a noi,

della suggestione di questa bellissima donna nonché al mito letterario e figurativo. La novità è offerta dalla diagnostica applicata con l'indagine riflettografica alla Fornarina insomma allegoria di Venere o prostituta amante di Raffaello (e così insaziabile d'amore da condurlo a morte) la Fornarina s'è dovuta fare i raggi. La riflettografia a raggi infrarossi monitorizzata è un metodo non distruttivo piuttosto recente per l'esame scientifico delle opere d'arte. Sfruttata il principio di una diversa trasparenza dei materiali usati dal pittore, o dai pittori che han messo mani sul dipinto, alle radiazioni infrarosse e visualizzate sul monitor gli elementi pittorici sottostanti allo strato visibile a occhio nudo e che non sono apprezzabili con altri mezzi d'indagine. E alcune cose son venute fuori. Il turbante alla moda ha avuto ripensamenti nella sua forma e dimensione. Il braccio sinistro è stato ingrossato per permettere che, sul bracciale ad armilla in oro e smalto azzurro, la scritta «Raphael Urbis» potesse essere modificata in quella di «Raphael Urbino». Dietro la figura, coperto dalle fronde della pianta, si stende un profondo paesaggio con fiume più chiaro e illuminato a luce radente, poi, ha rivelato che la carne delle spalle, del petto e del seno è stata trattata a pennellate corte e assai corpose in orizzontale con stesura molto regolare per consentire la cattura della luce di qui la magra luminescenza e l'erotismo misterioso del corpo. Nell'insieme la tavola è ben conservata il cretto non ha gravi screpolature, certe parti, poi, come i grandi occhi neri che si fissano e sembrano seguirvi e le labbra così sensuali e modellate nel sorriso un po' leonardesco sopra il mento piccolo si conservano quasi perfettamente. Dunque un quadro dipinto con calma e con una superterrenità. E veniamo al mito. Per chi fu fatto il quadro? Probabilmente Raffaello lo fece per sé. Il nome di Fornarina comincia a comparire nell'opera comune alla fine del '700 era stato preceduto da una lunga tradizione orale che riguardava le case dove avrebbe abitato l'amante di Raffaello, delle tre la più attendibile è quella in palazzetto Sassi in Parione, via del Governo Vecchio 48 dove aveva casa un messer Franco, senese e di professione fornaro. Vari nomi le furono attribuiti: Margherita, Caterina, Beatrice Ferrarese la cortigiana che fu amante di Lorenzo de' Medici duca di Urbino e infine Imperia altra famosa cortigiana, favorita di Agostino Chigi. Fatto sta che il dipinto rimase nello

studio di Raffaello fin dopo la sua morte, segno di un'attesa particolare con l'immagine o di una predilezione di sensi e d'affetti. Un secolo dopo la morte di Raffaello, nel «Commentari» di Fabio Chigi si dice che rappresenta un amante di Raffaello, anzi la sua «innamorata» e che la si dovette far venire alla Farnesina, dove il pittore stava lavorando perché questi era «imbranato», non combinava più nulla. Da questo momento alla leggenda della morte per troppo amore il passo è breve. Del quadro, una «mezza Venere nuda» secondo le parole di Ludovico Cremasco del 1597, c'è traccia a Roma nel 1595 e ci sono trattative da parte di Rodolfo II imperatore e del duca di Mantova, Vincenzo I, per venire in possesso. La presenza in Palazzo Barberini risale al 1642. Nel Settecento e Ottocento cresce il mito ma i conoscitori d'arte, alcuni scandalizzati dal soggetto plebeo, o creduto plebeo cominciano a mettere in dubbio la mano di Raffaello e avanzano il nome di Giulio Romano fino al formarsi di una corrente mediana che riconosce a Raffaello ideazione ed esecuzione generale del quadro con l'intervento finale di Giulio Romano. Nel catalogo di Palazzo Barberini, Dante Bernini, Rosanna Barbellini, Aida Engler, Carla D'Angelo, Corrado Maltese, S. Scuti e G. E. Olgiate mettono a nudo la Fornarina che già nuda è. Ma un mistero, un enigma per dirla con Giorgio De Chirico alle cui figure stranamente questa si appartenta, resta. Una figura contro il verde d'una pianta era stata dipinta da Giorgione con la «Laura» del 1506 e nella posa, vive qualcosa di leo-

in libreria il terzo volume del
DIZIONARIO ETIMOLOGICO DELLA LINGUA ITALIANA 3/I-N
di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli
Un'opera innovativa a livello della migliore lessicografia europea. Di ogni voce si viene a conoscere l'etimologia prossima e remota i successi del significato. Le attestazioni più convincenti.
volume primo A-C 336 pagine 28.000 lire
volume secondo D-H 244 pagine 28.000 lire
volume terzo I-N 304 pagine 28.000 lire
Zanichelli